

Gente di fiume

Ho passato metà della vita sull'acqua.

Negli anni '60 i vogatori di Pavia andavano a pagaiare sul Trebbia in alto e venivano giù come lippe, poi hanno incominciato in canoa sul Ticino, io invece negli stessi anni sul Brenta. Ne ho conosciuto tanti fiumi, Adige, Po, Arno, e vogatori, quando ho incominciato a fare le gare. Qualcuno, come diceva l'Antonio, non era neanche parente con la pagaia. Come quello, lo raccontava Mario ad una cena ed abbiamo riso, che, perché la corrente l'aveva spinto verso la sponda e c'era raschietta che tirava i rami verso la riva, siccome la barca strusciava, si era attaccato alla fronda, cosa che non si deve mai fare e di conseguenza si era capottato. Era il 14 gennaio, brumava, c'era la galaverna, lui è finito in acqua e la canoa è rimasta appesa ai rami. Per fortuna più a valle c'era un barcé di fiumaroli che sono risaliti in controcorrente per andare a prenderlo. L'hanno tirato fuori e hanno faticato a staccare la barca che si era impigliata ai rami per il timone.

Boccaloni di città, altro che gente di fiume.

Il fiume bisogna capirlo, secondarlo, ma mai lasciarlo vincere.

Adesso ho sessanta anni, sono in pensione, ma seguo ancora la Canottieri Padova come allenatore sociale, guido il pulmino, trasporto i materiali, faccio la manutenzione delle barche. Ho girato tanto, ai campionati nazionali, Cremona, Idroscalo, Castel Gandolfo ed europei come qui a Szeged in Ungheria. La sera ci sediamo davanti ad un grappino, la *graspa* che qui si chiama slivovitz: si parla, si ride in compagnia e si ricorda.

Sono nato nel '49 in uno di quei casoni con la base di pietra ed il tetto di canne sui terreni della Curia a tre chilometri dalla Basilica del Santo. Sant'Antonio da Padova era il santo di mia mamma *ma mi, che z'ero* il primo figlio *el me g'ha ciamà* Renzo, Lorenzo.

La casa era vecchia, in mezzo a cento campi di terra, ma adesso quella campagna è città, dentro al comune di Padova. Abitavo con mio papà, mia mamma e mio nonno e facevamo la vita dei fittavoli sulla campagna, poi in pochi anni sono nati altri tre bambini e mio papà allora faceva il muratore, ma il nonno, la mamma ed anch'io continuavamo a lavorare nei campi. Ho bei ricordi del gran lavoro del raccolto, la mietitura del grano, la raccolta dei frutti, la vendemmia, erano momenti belli di festa dopo la fatica che spaccava la schiena. Mia mamma era giovane e *dolze* di parole e di persona come sanno esserlo le donne venete. Aveva bel garbo con tutti e lavorava tanto nei campi, a casa, a lavare, a stirar, a far da mangiare. *Se z'era poveri* allora ma la casa era nettissima.

Lei l'ho ancora davanti agli occhi che allattava, vicino alla stufa, il mio fratello più piccolo, con un fazzoletto sul seno per modestia, o che cantava con la sua voce di bambina ninnando con un piede la culla.

Andavo alla scuola elementare in località Cave che sia chiamava così perché là estraevano l'argilla per fare i mattoni. Era una zona bassa e quando pioveva le cave si riempivano d'acqua e si vedevano i pesciolini. Più di tutto mi piaceva pescare e allora, invece che andare a scuola, andavo a pescare. Mi nascondevo dietro alle canne, mi godevo il cielo azzurro, il sole e star solo, poi quando il campanile suonava il mezzogiorno tornavo a casa e portavo i pesci in tasca a mia mamma. Lei mi sgridava un po' e doveva lavare i calzoncini buoni che puzzavano, ma poi faceva friggere i pesciolini e li mangiavamo insieme.

Sono stato promosso in quinta elementare con la media del sei e otto in condotta, anche perché spesso bigiavo scuola per andare alle cave. Avevo una maestra vecchia col grembiule nero, cattiva, che mi prendeva di punta ed io ero un somaro. I compiti li facevo poco, al tavolo della cucina, intanto che mia mamma sbucciava i *bisi* o rattoppava e mi diceva: "leggimi una bella storia, Renzo", ma anche lei *no la me podeva aiutar, non 'a saveva*, ma sempre mi incoraggiava. Io avevo rabbia contro la maestra che *'a me diseva sempre paroe dure*, contro la scuola, e contro *me pare che me pareva de darghe fastidio. Z'ero testardo come un mulo*.

La prima barca me l'ha da' la Canottieri di Padova e i primi tempi tiravo su di forza, senza usar la testa, mi sentivo così di sfogar la rabbia per le angherie che avevo sopportato da piccolo.

Dopo le elementari mi avevano mandato in officina ad imparare a fare il meccanico di motociclette. Proprio in officina, a sedici, diciassette anni, mentre stavo riparando una Vespa, il cliente, indirizzato da un ex canoista, mi ha buttato parola, io l'ho presa per buona. Non avevo mai vogato, ma potevo trovar una barca buona per andare a pescare. Sono entrato alla Canottieri di Padova, non mi pareva vero. L'allenatore di canoa era Bison, un grande, che aveva portato sette atleti alle Olimpiadi di Roma. Quando l'ho incontrato io era ormai anziano, ma per me è stato il primo vero maestro.

Beppe, ti ricordi? Quando mi hai conosciuto nel '72 al raduno di Cremona parlavo italiano o parlavo ancora dialetto?

In italiano, credo. *Come se faseva se no a capirse con te che sei di Napoli! Z'era un carosello de dialetti* le prime gare. Fratelli d'Italia.

Quegli anni lì facevo un po' di allenamento la mattina e la sera e quando avevo tempo, perché di giorno lavoravo da meccanico alla Piaggio. L'allenatore era vecchio, di età e di idee, ma mi pareva di far bene.

Un socio della Canottieri, un tassinaro, aveva un figlio mio coetaneo e un giorno mi ha chiesto se volevo fare equipaggio con lui su un K2 regata. Abbiamo fatto la prima gara. Ho visto i sorrisini degli altri quando ci siamo messi in barca: "Gli avversari dove sono?". Al via, adesso *disen* "go" con l'altoparlante, ci siamo buttati a pagaiar come matti e siamo scoppiati subito; abbiamo preso duecentocinquanta metri di distacco su una gara di 500 metri. Non sono riuscito ad accettare il verdetto, non ci dormivo. Avevo sempre le mie giornate dure di lavoro, di rabbia, ma per orgoglio e rivalsa ho cominciato un'altra vita, un altro allenamento.

Ero sul fiume la mattina presto prima del lavoro e poi ancora alla sera.

Mi alzavo alle cinque di mattina ed uscivo in punta di piedi. La mamma veniva sulla porta in camicia da notte "*dove te va' così presto Renzo?*", ma lo sapeva che era una sfida per me. Inforcavo la bicicletta e via, al fiume. Quando tornavo per cambiarmi e andare al lavoro mia mamma mi diceva: "*come te fai a lavorar così stracco!*" e se era bello il fiume la mattina. Ma io non guardavo il fiume, remavo e basta.

D'inverno con una bici normale, con la nebbia, con la pioggia, col freddo facevo giri robusti, anche 150 chilometri e non vedevo niente, non guardavo niente, dovevo far fiato, e poi in officina. L'anno dopo ho perso il titolo italiano sul fotofinish, si dice così adesso, ma l'avversario del sorrisino è diventato un estimatore. E' stato fondamentale per andare avanti.

Adesso è Beppe che trebbia. Mi portavano per i campi di gara ma non sapevo ancora andare in barca, finché con ostinazione e rabbia sono arrivato alla coppa d'argento messa sulla gara in K1 sui 500 metri in un campionato di zona. L'anno dopo, nel '68, il direttore sportivo mi passava 150 lire al giorno per comprarmi la bistecca, ma facevo a metà con mio fratello che correva anche lui.

Beppe, stanotte *g'ho dormio* in corridoio da tanto che russavi! Quante volte alle gare dormivamo per terra nelle palestre! *Te 'l g'ha visto* il ragazzo della Bielorussia che *l g'ha* una sola canottiera *de la squadra* che la faceva 'sciugar su la navetta per il campo gara? Eravamo poveri così anche noi allora.

Nel '69 ho fatto la Roma-Fiumicino in K4 con tre ragazzi di Padova. E intanto che andavo alla barca son finito a piedi nudi su un coccio di bottiglia e mi son fatto uno squarcio sul piede, l'ho legato con un fazzoletto e ho fatto la gara, 32 km; nella barca l'acqua era rossa di sangue. Faceva male ma non l'ascoltavo perché la furia e il ritmo è più forte del dolore. Abbiamo vinto.

Mi ha soccorso all'arrivo l'autolettiga della Guardia di Finanza e mi hanno ricucito. Avevo cuoio alle mani e ai piedi allora. E intanto era arrivato il Colonnello della Guardia di Finanza a chiedermi se dovevo andare a militare. "Sì che devo andare". "Puoi fare domanda per la Guardia di Finanza e avere la possibilità di allenarti tutto il giorno nelle Fiamme Gialle". Che sogno per me che ero un selvatico e che non avevo mai avuto possibilità. Sono tornato a casa contento e ho parlà con mio papà che l'era sempre burbero. "*Ghe z'è una proposta de la Guardia di Finanza*" e *gh'ò spiegà tuto. Lu l'ha tirà giù due bestemmie grosse come una casa. "No z'è possibile* tirar su un figlio per vent'anni che quando comincia a guadagnar qualcosa se ne va". La mamma lì *no l'ha ga dito niente*.

Aveva appena avuto la quinta figlia. Casa mia l'era una caserma, quattro maschi e poi, dopo un po' di anni la bambina. Mia mamma, era giovane come una sorella, mi dava coraggio, mi sosteneva, non con le parole ma con l'atteggiamento, era lei la forza dietro queste vicende, *"ti fa' quel che ti vol, Renzo" me diseva piano.*

Ma non ho avuto il coraggio di fare niente e sono andato avanti a lavorare. Però gh'avevo un padrone bravo che mi ha insegnato con pazienza, *z'ero un cialtrone*, la precisione e la puntualità. L'altro allenatore invece l'era un imbroglione. Di parola come una puttana, faceva promesse e non manteneva niente, ma aveva un cuore d'oro e mi voleva bene.

Un giorno, nel break che dovevo mangiare, ho trovato davanti a casa la macchina con due finanzieri. Erano venuti a domandar com'è che non avevo fatto la domanda. *Me sentivo mal.* Hanno parlato con la mamma. Dopo quindici giorni, un mese ancora: *"com'è che non ha fatto la domanda?"*. *I m'aviva portà le carte pronte.* Io non avevo coraggio di *taçar bega col me pare che l'era pien de rabia. Ma la matina dopo la mamma me g'aveva dito: "Renzo, ho parlà con papà".* *Mi g'avevo sentìo ma non voevo dir niente.* *"Renzo, g'ho parlà col papà che el g'ha dito che se propio te ghe tien, a lù ghe va anca ben".* Tutto sommato non era neanche cattivo; *el me g'ha sempre rispetà come persona, el me podega disfar de botte* e invece lasciava fare alla mamma che sempre metteva pace. E così sono andato. Finanziere con la divisa.

La cosa importante: da tutte le angherie e i rancori che ho patito, con gli allenamenti, le palestre, il rapporto buono con gli allenatori, meglio di mio padre, *tuti*, mi sono tirato su di forma, sono cresciuto, da cialtrone, da *selvarego*, ho imparato a fare amicizia con le persone, vero Beppe? E dopo quattro o cinque anni la Nazionale di Canoa. Un giorno con le mie mani da meccanico ho preso per il collo e ho girato la testa di uno che mi aveva fatto del male e faceva finta di non vedermi. Potevo ucciderlo ma gli ho visto lo spavento negli occhi e l'ho lasciato andare senza neanche dirgli niente. Mi son sentito che avevo superato il problema.

L'importante è la motivazione. Vorrei farlo capire a questi ragazzi che hanno tutto e vogliono tutto e si lamentano di ogni piccolo male. Io non ho mai sofferto un allenamento: corsa, pesi, stretching, colpi al minuto, chilometri d'acqua, pagaia e canoa e ricominciar sempre da capo. Avevo una voglia di rivalsa io, il somaro, da far paura. Ho ancora davanti agli occhi il brutto muso della maestra, la faccia rossa di mio padre. *"Ti tas", m'ha inculcà mia mama fin da piccolo, "recie basse e avanti!"*. E sono diventato un uomo.

Ho incominciato a fare gare con la Nazionale e ho incominciato a viaggiare. Non so l'inglese, non so il francese; parlo in dialetto e in italiano ma ho visto molti posti.

A mia mamma piaceva che fossi contento, era affascinata dai posti dove andavo, le piaceva sentir raccontare, e io raccontavo.

L'ho detto a mio padre: *"la mamma è nata a quaranta chilometri da Venezia e ti non te la g'ha nianca mai portà a veder la laguna e i canali e San Marco"*. Avevano comprato la televisione però. Se ero stato a Viareggio, lei diceva che l'aveva visto alla televisione e che lì, alla Bussola, cantava Mina.

Vedendo *mi contento ed entusiasmà per lé*, che non mi aveva mai visto vogare, *l'era ugual*. Era *dolze* mia mamma, l'è morta presto. Mia figlia un po' le somiglia, ma l'è moderna e sostenuta, perché *le la g'ha studià*.

Allo stesso tavolo della cucina mia mamma spianava con le mani la maglia con scritto Italia, rigirava la medaglia tra le dita e si incantava a *'scoltar*. *"A Mosca, Piazza Rossa, l'è grande come Prà d'Vae?"* *"Sì"*, rispondevo, anche se non era vero. E la vedevo felice, *i so' grandi oci pieni di meraviglia*.

Nel '71, al Campionato Italiano, molto al di là delle mie aspettative, ho vinto il titolo nazionale. Sul podio, con la medaglia al collo, ho cacciato indietro le lacrime pensando a mia madre: la bandiera sul pennone e Fratelli d'Italia per me.

Ho fatto anche i 10000 metri in k2 col Luciano che adesso è il Presidente della Federazione, lui universitario, io quinta elementare. Buon piazzamento, buona affermazione. *Me son sentìo pagà*.

Se 'ndemo a ritroso, co' questo me sento contento.

Qui sulla tribuna a Szeged gli ungheresi fanno un tifo da stadio con trombette e tamburi. I nostri ragazzi hanno lavorato bene ma con pochi risultati. I Paesi dell'est sono fortissimi. Non abbiamo sentito Fratelli d'Italia, ma la nostra bandiera la sventoliamo noi.

C'è una signora qui che si sgola alle gare e si commuove alle premiazioni. Mi dice cose che nella rabbia e nella fatica non ho mai pensato, o forse non ho trovato le parole, che sono bellissimi questi ragazzi nella forza del gesto sportivo pulito, nella competizione leale. La canoa kayak è uno sport povero ancora, non girano soldi, ma c'è la passione.

Lei è curiosa della mia storia di salvadego. Mi chiede che squadra è FAENOE. Non so, lo domando a Beppe. Lui mi chiede: "dove?" "Lo dicono al microfono". Mi dice lui "è inglese, vuol dire Finale!". Lo sapevo. Sono rimasto un somaro, ma stavolta mi sento in compagnia.

Anna Turra